



A Londra l'aereo dirottato Teste di cuoio pronte al blitz I pirati afgani trattano, liberati altri otto ostaggi

ALFIO BERNABE

LONDRA Con tre casi di dirottamenti affrontati negli ultimi tre anni il governo inglese cerca di far valere la regola che i pirati dell'aria possono atterrare sul proprio territorio - se proprio non possono farne a meno - ma non rivedere. In un'atmosfera di falsa calma, con in un film al rallentatore, la tenaglia ieri s'è stretta intorno al Boeing 727 sequestrato dai pirati dell'aria domenica scorsa. Tra un velo di nebbia l'aereo è rimasto fermo sulla pista dell'aeroporto di Stansted, quasi invisibile nei momenti di pioggia fitta. Tutt'intorno s'è mosso coi piedi felati il piccolo esercito del piano d'allerta predisposto per rispondere alle emergenze di questo genere, armato fino ai denti. Le autorità aeroportuali (Sas) sanno a memoria come comportarsi in casi come questi. Dietro all'accoglienza soffice i marksman hanno preso i loro posti per una battaglia che si spera possa essere evitata. A bordo rimangono 157 persone, inclusi i membri dell'equipaggio e i dirottatori, apparentemente mezza dozzina. Otto passeggeri sono stati liberati dopo ore di trattative. Il Boeing 727 è entrato nello spazio aereo britannico verso l'una di lunedì mattina proveniente da Mosca, terza tappa di un'odissea cominciata verso mezzogiorno di domenica, ora locale, poco dopo il decollo da Kabul quando i pirati si sono impadroniti del velivolo. Nella prima tappa l'aereo era sceso a Tashkent nell'Uzbekistan dove erano stati liberati dieci

ostaggi, e nella seconda ad Aktyubinsk nel Kazakistan, quindi a Mosca dove altri nove passeggeri erano stati rimessi in libertà. Dopo Mosca i dirottatori sarebbero sembrati indecisi tra Madrid, Parigi, Francoforte finendo poi per scegliere Londra. Quando hanno puntato verso la capitale britannica che dispone di quattro aeroporti periferici le autorità hanno offerto solamente una scelta: Stansted. A differenza di Luton, Gatwick e Heathrow, Stansted, il più recente, è stato costruito con una pista speciale, la più distante dal terminal, attrezzata per accogliere eventuali dirottatori. Ci sono i riflettori pronti, corridoi per veicoli militari, botole d'appostamento per le teste di cuoio, e un hangar che con ogni probabilità contiene strumenti per radiografare l'interno del velivolo ed ascoltare le conversazioni. Il contatto degli esperti con i dirottatori è cominciato subito dopo l'atterraggio. Non c'è stato bisogno di interpreti. Charles Clark, vicecapo della polizia dell'Essex, la contea dove si trova Stansted, ha detto: «La situazione a bordo è calma, anche se delicata. I dirottatori hanno chiesto bustine di tè, bevande non alcoliche, servizi igienici supplementari e un generatore capace di produrre aria condizionata. Stiamo orientandoci verso una soluzione pacifica e questo rimarrà il nostro obiettivo. I passeggeri stanno relativamente bene date le circostanze». I dirottatori hanno messo in libertà prima un gruppo di cinque ostaggi - due uomini, una donna e due bambini (di quest'ultimi ce ne sarebbe ancora una ventina a bordo) e poi un uomo

ed altre due donne, sembra della stessa famiglia. Le autorità britanniche in occasioni come queste fanno filtrare pochissime notizie. Sanno che i dirottatori ascoltano. John Broughton, un altro portavoce della polizia, s'è rifiutato di confermare i nomi dei dirottatori. Sembra ormai certo che tra di loro ci sia Agha Gul, un ribelle afgano ex governatore di Kandahar che chiede il rilascio di Ismail Khan, un ex governatore regionale che è detenuto dai Talebani dal 1997. Il ministro talebano dell'aviazione civile Akhtar Mohammad Mansour ha insistito che bisogna prendere d'assalto l'aereo, senza dare ascolto ai pirati. Ma le autorità britanniche pensano in primo luogo di mettere in salvo i passeggeri e in secondo luogo di non far nulla che possa suscitare riverberi tra i numerosi gruppi minoritari di provenienza asiatica che risiedono nelle varie città inglesi. Ieri sera l'aeroporto ha ripreso a funzionare col 70% dei voli ed oggi si spera di arrivare al 90%.

L'INTERVISTA ■ ALI ANSARI, politologo iraniano

«I Taleban non sono imbattibili»



Miliziani Taleban in alto l'aereo fermo sulla pista inglese

GABRIEL BERTINETTO

Al telefono dall'Inghilterra, Ali Ansari, politologo iraniano che insegna all'università di Durham, ritiene possibile che il dirottamento del Boeing della compagnia Ariana sia maturato in ambienti dell'opposizione afgana esterni al gruppo principale guidato da Massud. Quest'ultimo, pur non essendo una minaccia immediata, resta un pericolo per i Taleban, grazie all'appoggio di cui gode presso molti Stati vicini.

I Taleban chiamano in causa l'opposizione afgana per il dirottamento. Gli accusati negano ogni responsabilità. L'immagine che lei ha sulla natura dei gruppi ostili ai Taleban, è compatibile con un loro eventuale coinvolgimento in atti di pirateria aerea? «Bisogna innanzitutto tenere presente il carattere estremamente frammentato dell'opposizione afgana. Il principale gruppo, quello che fa capo al comandante Massud, smentisce ogni coinvolgimento nella vicenda. Ma altri potrebbero averci a che fare. Ad esempio frange del variegato mondo che non sopporta il domi-

nio dei Taleban, a elementi del regime che si era imposto dopo il rovesciamento di Najibullah e che fu successivamente a sua volta abbattuto dagli «studenti di teologia». I Taleban cercano di accreditarsi presso l'opinione pubblica internazionale come forza pienamente in controllo del paese, ma la realtà è diversa. Non alludono solo alle aree in cui loro neanche possono avventurarsi perché politicamente e militarmente in mano ai loro nemici, alle truppe di Massud in particolare. Mi riferisco anche a certe zone in cui i Taleban, sono effettivamente al potere, ma nelle quali non possono certo illudersi di avere cancellato ogni traccia di insoddisfazione o resistenza al loro dominio. Questo tipo di situazione è particolarmente evidente nei territori occidentali, la provincia di Herat ad esempio, in cui lingua e tradizioni sono di matrice persiana. Lì prevale tra la gente un atteggiamento di ripulsa nei confronti di ciò che i Taleban rappresentano, che non è solo una differenza etno-culturale, perché i Taleban (come la maggioranza degli afgani) parlano il pashto e i locali invece il dari, ma è anche un minore livello di raffinatezza».

Parliamo dell'opposizione organizzata. L'unico gruppo consistente sembra essere quello di Massud. Ma è un vero pericolo, o più che altro un fastidio per i padroni di Kabul?

«Direi che, a prescindere dalla sua attuale pericolosità, il fatto stesso che rimanga in vita come forza strutturata ed armata, rappresenta una fonte di seria preoccupazione per i Taleban. Soprattutto perché gli uomini di Massud godono dell'appoggio di molti Stati vicini. Le varie Repubbliche centroasiatiche ex-sovietiche, l'Iran, la stessa Russia, tutti sono assolutamente avversi al regime dei Taleban. Direi anzi che per quei governi essi rappresentano un incubo. Farebbero di tutto per liberarsene. Massud può non costituire una minaccia immediata, ma è un rischio latente, una carta che in futuro può essere giocata e diventare molto importante nello scontro con i Taleban».

Molti osservatori lodarono l'atteggiamento responsabile dei Taleban nel gestire il precedente caso di terrorismo aereo, in dicembre, quando un aereo indiano fu dirottato su Kandahar. Anche lei ritiene che allora superarono un test di maturità politica?

«In parte sì, nei loro comportamenti esterni è innegabile una ricerca di rispettabilità internazio-

nale. Sfortunatamente questo sforzo non coincide con un impegno altrettanto deciso nel moderare il carattere tirannico della loro amministrazione. Non ci sono segnali molto positivi. Gli stessi afgani che apprezzano il ripristino di un certo ordine e di una maggiore stabilità sociale, rispetto agli anni della guerra di tutti contro tutti, sono delusi per il modo in cui la disciplina viene imposta. La Sharia, la legge islamica, viene applicata in maniera rigida e dogmatica. Certi segnali di attenuazione delle discriminazioni sessuali ad esempio sono tanto vaghi da apparire sostanzialmente una cortina fumogena».

Esiste a Kabul una tendenza moderata su cui il mondo democratico possa fare affidamento? «Esistono diverse linee, ma non si dimentichi che i meno oltranzisti dei Taleban sono pur sempre degli estremisti, rispetto ad esempio agli standard iraniani. Ed è Teheran la principale fonte di preoccupazione per i Taleban. A mano a mano che l'Iran si riavvicina all'Occidente, i Taleban vedono scembrare la ragione stessa della loro nascita e dell'appoggio di cui avevano goduto in una fase iniziale. I Taleban temono di essere abbandonati a se stessi, perché non servono più».

Effettivamente persino il Pakistan dei militari golpisti ha manifestato l'intenzione di allentare i legami prima così stretti con Kabul.

«È vero. Islamabad sa quanto New Delhi malveda l'amicizia fra Pakistan e Taleban, come un fattore di accrescimento delle tensioni nella regione. Per migliorare i rapporti con l'India, ma anche per frenare l'impatto dell'esempio afgano sulla radicalizzazione delle tensioni sociali in Pakistan, il generale Musharraf ha bisogno di prendere in qualche misura la distanza da coloro che Islamabad ha allevato e protetto».

Qual è in definitiva l'atteggiamento che i paesi democratici dovrebbero tenere verso Kabul? Un netto antagonismo o il dialogo? «In ogni caso il dialogo è preferibile. Ma attenzione, un dialogo che stimoli i Taleban a venire a patti con i loro avversari. Il punto d'arrivo dovrebbe essere una qualche forma di condivisione del potere fra gli attuali signori di Kabul e le forze politiche e sociali che si oppongono loro. Discutere va bene, ma bisogna ottenere impegni sulla fine del traffico d'oppio e dell'appoggio ad organizzazioni terroriste».

Clinton presenta il bilancio federale del «boom» Il documento finanziario dovrebbe avvantaggiare la «campagna» di Al Gore

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON È il bilancio federale fatto apposta per Al Gore. E non c'è da stupirsi perché è ovvio che l'Amministrazione uscente faccia di tutto per aggiudicarsi anche un altro mandato, in questo caso, il terzo mandato.

Il bilancio americano per il 2001, come è noto da tempo, è da vacche grasse, ma se c'è una novità questa è nella cautela con cui la Casa Bianca scrive nero su bianco le sue previsioni di crescita per i prossimi anni. Il boom rallenterà: dal 2,9% quest'anno si scenderà via via al 2,5% nel 2003 per risalire l'anno successivo. E da quest'anno comincerà a salire la disoccupazione fino al 5,2 nel 2004. Comunque sia, correre verso il voto con un surplus di bilancio che nei prossimi dieci anni sarà di 746 miliardi di dollari è una condizione di grande favore per tutti.

Con il bilancio 2001 inviato ieri al Congresso, Clinton forza la mano ai repubblicani dopo aver posto il veto a un pesante taglio fiscale voluto dalla maggioranza repubblicana, 792 miliardi di dollari in dieci anni. E li sfida su un terreno che è più favorevole per il partito democratico che per loro, puntando a utilizzare la grande torta del surplus, cioè ricchezza nazionale in eccesso rispetto alle spese federali, per incrementare la copertura sanitaria e assicurativa per gli anziani, il sostegno al pagamento delle medicine, gli aiuti ai «working poor», coloro che lavorano ma non hanno un reddito sufficiente per vivere, la protezione dell'ambiente, l'assunzione di insegnanti in una nazione nella quale non si trova più un laureato disposto a finire in una scuola.

Guardacaso si tratta proprio di decisioni di spesa che facilitano le «costituenze» del partito democratico, i primi interlocutori elettorali. Inoltre,

propone di aumentare le imposte nei prossimi dieci anni (25 cents in più a pacchetto di sigarette) per 181 miliardi di dollari per compensare la riduzione di imposte di 351 miliardi di dollari di cui beneficerebbero le coppie sposate, chi si impegna a un programma di copertura pensionistica, chi ha figli da educare dalla culla all'università.

Quei 181 miliardi di dollari hanno subito fatto impazzire i repubblicani. «Garantisco che ci opporremo con tutte le nostre forze - ha dichiarato il texano Bill Archer - è sorprendente come Clinton dopo tutti questi anni non possa resistere ad aumentare le tasse degli americani». E contro una logica di redistribuzione che si scagliano i repubblicani più critici, ma se si guarda bene, a parte la differenza del taglio fiscale, la strategia della Casa Bianca è meno lontana di quanto si possa immaginare dal programma del repubblicano McCain. Specie per quanto riguarda l'obiettivo di

fondo di ridurre il debito nazionale a tappe forzate. L'amministrazione vuole utilizzare a questo fine il surplus generato dalla Social Security (2 miliardi di miliardi di dollari), che paga ogni mese un assegno a 44 milioni di americani in pensione, disabili e mogli o mariti di lavoratori scomparsi prematuramente.

Gli attacchi si concentreranno sulla riduzione delle imposte visto che Bush fa del taglio fiscale di 1,3 miliardi di dollari in dieci anni il suo cavallo di battaglia. Clinton sta nel mezzo: neppure lui, che aveva messo al primo posto nel 1992 «The People», ritiene più urgente garantire la copertura sanitaria ai 44 milioni di americani che non ce l'hanno limitando l'impegno a soli 5 milioni nei prossimi dieci anni per rispettare la promessa di portare il debito federale a quota zero nella speranza che ciò sia sufficiente a tenere i tassi di interesse più bassi possibile. Complessivamente nei prossimi anni aumen-

teranno le spese federali per interventi tra i più diversi, il che conferma come Clinton abbia formalmente abbandonato i limiti di spesa fissati due anni fa nel Balanced Budget Act. E quello che la sinistra del partito democratico chiama «minimalismo politico» per cui ci si comporta come una famiglia abbiente che per anticipare il pagamento dei mutui non fa andare il figlio all'università.

Quanto alla Difesa, il bilancio sarà attentamente scrutinato a Mosca, Pechino e in Europa visto che aumenteranno gli stanziamenti aumentano per 4,8 miliardi di dollari di cui una parte prevista per finanziaria il sistema anti-missile contro eventuali attacchi dei «rogue States», gli stati pericolosi (Corea del Nord, Iran, Irak, Libia). La messa in opera richiede la revisione del trattato di difesa del 1972 fra Usa e Russia, ma quest'ultima si è opposta. La Cina si è associata e gli europei sono contrari a una nuova corsa agli armamenti.

